

XXI domenica del Tempo Ordinario Anno A - 2023

Mt 16,23-30

Giova, per entrare nel vivo del Vangelo di questa domenica, che tanta parte ha avuto nella storia della chiesa - momenti di luce e momenti di buio - aver presente il filo della narrazione di Matteo. Si colloca, infatti, a un momento cruciale dell'itinerario di Gesù, e della vita della "sua" chiesa. È un momento cui si annodano tanti fili, gettati dall'inizio alla fine della narrazione del Primo evangelista. Il Vangelo "ecclesiale" per eccellenza. E infatti, proprio la versione matteana di questo episodio, snodo cruciale nell'itinerario di Gesù coi suoi discepoli, ha caratteristiche inconfondibili.

Dopo la seconda distribuzione dei pani (alle folle pagane), che segue l'incontro con la donna cananea, e non senza un profondo nesso con quel gesto di sfamare con sovrabbondanza le genti, Gesù incontra i discepoli. Loro soli, a tu per tu. Ha appena avuto un incontro/scontro, l'ultimo con farisei e sadducei che - ed è già la seconda volta! - gli chiedono, a tradimento, un segno (16,1; prima volta: 12,38).

Uscito da questo aspro incontro che già profila il compimento della croce, con i discepoli Gesù intraprende un dialogo intenso, altrimenti critico rispetto alle polemiche dei farisei e scribi. Infatti si profila già, si avvicina l'ora decisiva, in cui non si può più tergiversare. Loro, da che parte staranno? Ha appena vissuto il congedo definitivo con i gruppi più influenti del suo popolo: i "dottori". Con loro, Gesù ha pronunciato il definitivo: "Basta!".

E si volge, d'ora in poi, direttamente, **esclusivamente ai suoi**, intensamente dedicato a loro, che tuttavia faticano a stare al passo: "guardatevi dal lievito dei farisei e dei sadducei", diceva poco prima. Essi - sbadati, preoccupati del mangiare - fraintendono. E Gesù, un'ennesima volta, accoratamente li rimprovera: la loro fede è "poca" - ripete loro, come a Pietro sul lago in 14,31 -, non si fidano di lui e della potenza della sua parola, della sua mano. Li rimprovera, li richiama a seria, decisiva attenzione, ma rimane "con loro": non perde la speranza di trovare in loro interlocutori cui affidare il prezioso tesoro del suo Vangelo. Gesù, d'ora in poi, vedendo lucidamente avvicinarsi l'ora decisiva, si concentra su quello sparuto gruppetto, sui suoi. Cerca la loro "complicità" per una via che si fa sempre più stretta e in salita. Solitaria, eppure a tutti aperta. Gesù promette la Chiesa essendo ormai in vista della sua morte. Che subito dopo annuncerà per la prima volta,

E così arriva a porre loro la domanda cruciale, diretta, che distingue e separa decisamente i suoi dalla gente: "Ma voi, chi dite che io sia?". La domanda della fede, che singularizza ciascuno e li raduna in *ekklesia*, la domanda che non può mai essere delegata. Gesù, nella seconda parte del suo itinerario coi discepoli, ha con loro un parlare soprattutto interrogativo, fortemente

coinvolgente: e questo ci riguarda profondamente. Qui anzitutto li interroga sulla loro comprensione della gente, come per responsabilizzarli verso le folle che confusamente lo cercano; ma poi - differenziandoli - li interroga sul loro personale coinvolgimento.

Due domande differenti, le due, ma profondamente correlate. La gente che dice? voi che dite di me?

Due domande che riguardano intensamente anche lui, Gesù, nel suo itinerario di "Figlio dell'Uomo" cui sta profilandosi la salita a Gerusalemme. Ecco il momento di massima intensità, profetica, nella relazione coi Dodici: Gesù sollecita e riceve (per bocca di Simone) la confessione di fede dei discepoli e stabilisce saldamente la sua Chiesa intorno a Pietro, proprio nel momento in cui viene incalzato, dagli eventi, sulla necessità di attraversare l'abisso della morte, del rifiuto, dello scacco.

"Il Figlio di Dio, il Vivente!": la confessione di Pietro, paradigma di ogni fede cristiana, è potente: divide in due la storia umana - la gente, voi. Raccoglie la confessione dei discepoli, già precedentemente espressa (Mc 14,33), anticipa concili, lotte, persecuzioni, conversioni, epocali. Ma ha qualcosa di unico che la rende strettamente legata alla Roccia, al Fondamento - che è Gesù, il Cristo, Figlio di Davide, figlio di Abramo (Mt 1,1), "Figlio di Dio" (Mc 1,1; Lc 3,38). Pietro aggiunge, non per propria capacità, l'intuizione rischiarante: "Tu sei il Figlio di Dio, il Vivente". Ha colto il mistero che, subito dopo, non saprà gestire in proprio, e farfuglierà stoltezze: ma in un lampo di rivelazione ha colto il fondamento. Il legame di Gesù con Dio, non una idea, non un simbolo, ma il mistero - Dio, "il Vivente" è con Gesù in relazione generativa. La relazione di Gesù con l'Abbà attira e illumina Simon Pietro, è folgorante. Grazia di rivelazione su cui egli non può chiudere le mani ma solo accoglierla in adorazione e tremore. Qui è il fondamento. Questo vincolo di generazione è il mistero dell'universo, oltre che della Chiesa.

Gesù in quel momento è colto da stupore: vede Pietro investito dalla rivelazione del Padre, lo vede oltre la sua carne e il sangue - attraverso la sua fragilità -. Vede, così, attraverso la confessione del discepolo la volontà del Padre che si compie *oltre* la sua esistenza di Figlio dell'Uomo, nella vita della chiesa. Vede che Simon Pietro ha incontrato in lui il Vivente. E tanto basta a sostanziare la solenne proclamazione, che è una beatificazione: tu sei beato, su questa pietra edificherò, io, la mia *ekklesia*. E Pietro ha in quell'istante manifestato - solo sospinto dalla grazia - il proprio radicarsi saldamente nel Vivente, la Roccia che è Cristo, pietra viva. "*Petrus de Petra*" (Agostino).

È così, questa, l'ora in cui Gesù si rallegra intensamente per il riconoscimento di fede che intuisce nel discepolo, a nome di tutti, la continuità di un'opera che lui lascerà incompiuta, o meglio compiuta nel nudo pieno affidamento al Padre. È che Gesù nella confessione di Simone riconosce operante la Mano, amatissima e sempre ricercata, nei giorni e nelle notti: del Padre. E tanto basta.

Dunque - intuimmo implicitamente detto in quel: "Beato te...", un lampo -: il suo cammino con i dodici non è vano, non sarà vano, nonostante tutti gli erramenti, gli sbandamenti, le esitazioni, le

meschinerie passate presenti e successive. Nonostante e attraverso i fallimenti. Nonostante l'abominio della croce. Il Padre ha toccato la capacità di visione del discepolo: e il dono di Dio è irrevocabile - nasce la Chiesa. Nasce qui, in incubazione, il "dopo" Gesù, ma in profonda, eterna continuità con la sua vita. Egli è il Vivente.

La confessione di fede di Pietro, dopo e nonostante le ripetute situazioni in cui si è chiaramente manifestato che Pietro è - da sé - proprio e inguaribilmente di "poca" fede, è la rivelazione di come la grazia di Dio - attraverso l'umano di Gesù - opera nella persona umana. E rivela come il Signore dà solidità alla sua Chiesa.

Infatti, la confessione di Simon Pietro, che pure **viene dopo** la distribuzione dei pani in cibo alle folle pagane, dopo il banchetto messianico, dopo la relazione definitivamente interrotta con i dottori in Israele, **non è l'esito** di un percorso di ricerca umana. Non è guadagnata attraverso un'analisi, né attraverso un processo di astrazione dal concreto della vita, né attraverso un percorso ascetico di purificazione. Ché, anzi, la comunicazione dei discepoli con Gesù si è appena mostrata visibilmente interferita, interrotta.

Non è neanche un *primum* in assoluto - anche questo è significativo: è preceduta dalla confessione corale degli apostoli, nella notte sul lago - Mt 14,33. Cosa dunque rende la confessione di Pietro "rocciosa"? È intervenuto un Evento trascendente, totalmente gratuito, che meraviglia grandemente, anzi di più: commuove Gesù. "Non la carne, non il sangue, ma **il Padre mio**": all'origine della confessione di Simon Pietro Gesù riconosce la Presenza che costituisce la sua coscienza più singolare di Messia, la sua gioia e la sua ininterrotta attrattiva - l'Abbà caro. Pietro in quell'ora è come investito dall'alto, pur nella sua fragilità - e così sta di fronte a Gesù e, in mezzo agli altri discepoli, e parla a nome di tutti loro -: è docile al Padre che agisce nel suo spirito. La **docilità a Dio** è l'anima della sua autorità di fondare la Chiesa, di radicarla nell'umano di Gesù. Pietro è docile: essere docili è atto di altissima qualità spirituale, alla base di tutta la vita di fede adulta. Base di ogni esperienza di fede ecclesiale.

"Su questa roccia". La generazione eterna di Dio, il Vivente, si rivela nell'uomo Gesù totalmente espressa. Definitivamente attuata. È il Fondamento. In lui, il Figlio, Dio il Vivente ci libera, ci genera, ci raduna in *ekklesia* "sua". Nuova alleanza.

Simon Pietro, lo si vede subito, non è all'altezza della rivelazione che gratuitamente riceve, nondimeno è qui irrevocabilmente legato al Fondamento. Così è la *ekklesia*, quella "sua", del Figlio. Non di perfetti, ma di poveri che incessantemente si convertono: "Tu, convertito, conferma i tuoi fratelli" (Lc 22,32).

Della "roccia" posta a fondamento della Chiesa si parla altre volte nel NT e ogni volta questa "roccia", solida, inamovibile, è *sempre e solo Cristo*. "Nessuno - dichiara Paolo - può porre un fondamento diverso da quello che già vi si trova, che è Gesù Cristo" (1 Cor 3,11). Ai cristiani delle comunità dell'Asia Minore ricorda così la loro gloriosa condizione: "Voi non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio, edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei

profeti, e avendo come pietra angolare lo stesso Cristo Gesù". In lui ogni costruzione cresce ben ordinata per essere tempio santo nel Signore" (Ef 2,19-21). Più esplicito ancora è Pietro che, nella sua prima lettera, invita i neo-battezzati a non staccarsi mai da Cristo, perché è lui la "pietra viva, rigettata dagli uomini, ma scelta e preziosa davanti a Dio". Poi sviluppa l'immagine e, rivolto ai cristiani, dice: "Anche voi venite impiegati come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale", uniti come siete alla "pietra angolare, scelta, preziosa" collocata da Dio, nel giorno di Pasqua, come base di tutta la costruzione (1 Pt 2,4-6).

Così, il nome dato a Simone - *Cefa-Pietro* - in aramaico (la lingua parlata da Gesù) con tutta probabilità non significa *roccia*, ma semplicemente *pietra da costruzione*.

Se le cose stanno in questi termini, la pietra di cui parla Gesù è *la fede professata da Pietro*. È questa fede che costituisce il fondamento della Chiesa, che la mantiene **unita a Cristo-roccia**, che la rende incrollabile e le permette di non essere mai sopraffatta dalle forze del male. Tutti coloro che, *come Pietro e con Pietro*, professano questa fede, vengono inseriti, come pietre vive, nell'edificio spirituale progettato da Dio.

Pietro riceve anche *le chiavi* e il potere di *legare e di sciogliere*. Sul significato di queste due immagini, usate frequentemente dai rabbini, c'è da notare che il potere di legare e di sciogliere non è da Gesù riservato a Pietro, ma è conferito, poco dopo, a tutta la comunità (Mt 18,18; cfr. Gv 20,23).

Consegnare le chiavi, come suggerisce la prima lettura (Is 22,22) - equivale ad affidare al maggiordomo l'incarico di gestire la vita che si svolge all'interno del "palazzo" regale; significa concedere il potere di introdurre in casa o di negare l'accesso. Ai dottori della Legge era riconosciuto il possesso delle "*chiavi della Toràh*" (cfr. Lc 11,52) perché conoscevano le sacre Scritture; tutti dovevano dipendere da loro, dalle loro decisioni dottrinali, dai loro giudizi; si sentivano di poter discriminare fra giusti e ingiusti, fra santi e peccatori, con il rischio che invece di aprire la porta della salvezza, la sbarravano, non lasciando trasparire al popolo il vero volto di Dio e la sua volontà.

A costoro Gesù sottrae la chiave di cui si erano appropriati; ora la consegna i discepoli, in mano a Pietro. Riprendendo la profezia di Isaia su Eliakim, il veggente dell'Apocalisse dichiara che è Cristo, e nessun altro, "colui che apre e nessuno chiude, che chiude e nessuno apre" (Ap 3,7). Ebbene, *consegnando le chiavi a Pietro*, Gesù non lo incarica di fare il portinaio del paradiso, né, tanto meno, di "farla da padrone" sulle persone a lui affidate, ma gli ingiunge di "divenire modello del gregge" (1 Pt 5,3), gli affida il compito di spalancare a tutti l'ingresso alla conoscenza di Cristo e del suo vangelo. Chi passa attraverso la porta aperta da Pietro con la sua professione di fede accede alla salvezza, chi si rifiuta rimane escluso.

Anche l'immagine del legare e sciogliere è ben nota perché impiegata spesso dai dottori del tempo di Gesù. Si riferiva alle decisioni riguardanti le scelte morali. Era giudizio che escludeva o ammetteva alla vita della Comunità (si conserva eco di questa autorità in Mt 18,18, dove emerge che questa stessa autorità di dichiarare chi appartiene al regno dei cieli e chi no, è concessa da Gesù a tutta la Chiesa).

Dunque, dal brano evangelico di oggi, come da numerosi altri testi del NT (Mt 10,2; Lc 22,32; Gv 21,15-17), risulta chiaro che a Pietro è affidato un incarico particolare nella Chiesa: è lui che compare sempre per primo, che è chiamato a pascere gli agnelli e le pecorelle; lui che, uomo fragile per se stesso (Lc 22,32), deve - sostenuto da Gesù - confermare nella fede i fratelli.

A lui perciò sono date le **chiavi di casa**, una libertà fiduciosa che gli viene gratuitamente rivelata dal Padre attraverso la fede in Gesù: le fondamenta della chiesa sono irrevocabilmente poste.

Ma ora, fino alla croce, tutto avviene ed è avvolto nel silenzio (Mt 16,20). Subito dopo, Pietro cerca di distogliere Gesù dalla via verso Gerusalemme: ma il suo dire sarà da Gesù riconosciuto come proveniente da satana. Così si rivela, indirettamente, il mistero della fede: grazia in noi, e tuttavia mai da noi posseduta in proprio. Mai proprietà tesaurizzabile. Sempre e solo legame di appartenenza. Docilità da cui mai si emanciperà, fino all'ultimo "andare dove altri conduce" (Gv 21,18). Docilità che glorifica Dio.

Possiamo perciò far nostra l'ammirata esclamazione di Paolo:

"O profondità della ricchezza, della sapienza e della conoscenza di Dio!

Chi mai ha conosciuto il pensiero del Signore?" (II lettura).

Consapevoli che credere è quotidianamente docilità alla grazia, è solo risposta al Dono che ci precede, ci chiama gratuitamente, ci fa lievito di comunione ecclesiale stabile, riceviamo al tempo stesso il monito sulla fragilità della nostra "carne" che può ostacolare il Dono originario. È Dono e tuttavia chiede una risposta "corporea" - cioè: nei fatti, nelle azioni, nelle disposizioni della nostra vita - personale e comunitaria.

È una parola che tocca profondamente la nostra libertà, ci fa responsabili - in certo modo - di fronte e per il mondo intero. Tocca la nostra risposta al Dono. **"Ma voi**, chi dite che io sia?". Cosa diciamo noi, concretamente, ciascuno personalmente, con il nostro modo di essere, di vivere, di stare nella storia, nei margini, - cosa diciamo del Signore che ci raduna?

"O profondità": la fede non si esaurisce negli atti, ma gli atti e i passaggi concreti della vita rivelano il cuore, aprono alla trascendenza del Dono di Dio che con fedeltà eterna ci raduna.

Sapremo noi accogliere la rivelazione del Vivente, al di là della "carne e del sangue", unicamente attratti dalla rivelazione del Padre?

Maria Ignazia Angelini, monaca di Viboldone